

to conferisce il giusto rilievo alle parti. L'essere nel corpo significa anche l'essere per il corpo; un membro dice relazione alle altre membra, e la pluriformità carismatica delle parti è in funzione dell'unità organica del tutto. Quello che ci distingue acquista consistenza da ciò che ci unisce, e quello che ci accomuna acquista bellezza da ciò che ci differenzia.

Principio della ecclesialità: il laico è nella Chiesa ed è la Chiesa. Incorporato a Cristo mediante il battesimo, animato dallo Spirito che lo consacra, segnato dai sacramenti che lo santificano, è orientato, fra le vicissitudini del tempo, verso la terra e i cieli nuovi.

Principio della secolarità: è l'aspetto specifico della tipologia laicale del cristiano, per cui «consacra» il mondo, e «anima evangelicamente le realtà temporali»; Si potrebbe chiamare anche «principio dell'incarnazione», in quanto i laici debbono incarnare il regno di Dio, il luogo della discreta e salvifica presenza di Dio.

Questa realtà di fondo si esprime nella partecipazione dei fedeli alla missione profetica, regale e sacerdotale del Cristo, che l'apostolo Pietro condensa in un brano della sua prima lettera: «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli della diaspora: voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale (cfr. Es. 19, 5a), la nazione santa, il popolo che egli si è acquistato... — un tempo non-popolo, ora invece il popolo di Dio — perché proclamiate le meravigliose opere di lui, che dalle tenebre vi ha chiamati all'ammirabile sua luce; perché vi comportiate da uomini liberi, senza fare della libertà la copertura della malizia; perché offriate sacrifici spirituali, graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo, la pietra viva, sulla quale anche voi, pietre vive, siete edificati per alzare un tempio spirituale ed esercitare un sacerdozio santo» (cfr. I Pt. 1, 1; 2, 4s. 9s16). È in base a questa dottrina che S. Agostino poteva dire ai suoi fedeli: «Per voi sono vescovo, con voi sono cristiano».

Concludo questi appunti rievocando il gesto di Paolo VI, il quale a chiusura del Concilio volle far salire fino al suo trono sei uditori (tre donne e tre uomini) per consegnare loro personalmente esemplari del decreto sull'apostolato dei laici, quasi per affidarlo a tutti i cristiani, affinché lo traducessero in pratica: in quel momento l'assemblea conciliare esplose in un caloroso augurale applauso.



A proposito di «storia del laicato»

di p. LUIGI PELLEGRINI

È una storia povera e un po' triste, di cui portiamo oggi le conseguenze anticlericali e anti ecclesiastiche. Ci si augura, ancora una volta, che la storia insegni

È possibile parlare di un'evoluzione storica del «laicato» nella Chiesa? Nonostante le più o meno recenti «mode», a cui hanno fornito il pretesto alcune enunciazioni del Vaticano II, ho l'impressione che si debba dare una risposta negativa. Si può parlare, e si è parlato, di «nascita (e sviluppo) dello spirito laico», come espressione di una progressiva separazione, fino al divorzio e alla contrapposizione, tra due mentalità, due società, due modi: da una parte quello ecclesiastico, dall'altra quello «laico» appunto. Si tratta di un'interpretazione corrente e significativa, ma basata su un'amplificazione impropria del termine, che nell'uso tradizionale rimanda a una concezione ecclesiastica della realtà: da una parte il

«clero» (etimologicamente, elemento scelto e quindi elitario), dall'altra il popolo; laico significa, etimologicamente, popolare.

Il clero e il laicato

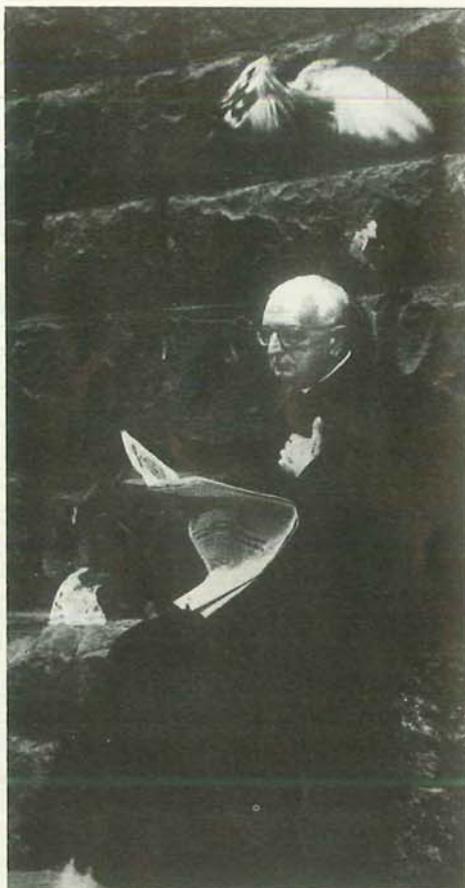
La separazione dei due termini e delle due realtà era dunque già operata all'interno della Chiesa, prima che il termine fosse applicato ad indicare la contrapposizione tra due società: quella ecclesiastica e quella «laica». Il clero era già, nell'ideale e nella prassi, un elemento «separato» o addirittura «segregato» dai laici, prima che il processo involutivo, attivato per la conservazione di un monopolio culturale, o per reazione contro di esso, sviluppasse atteggiamenti e mentalità «clericali» e

«anticlericali». Due epiteti molto significativi, nel loro uso polemicamente corrente, della riduzione della realtà ecclesiale a una parte di essa numericamente minima, ma totalizzante dal punto di vista dei ruoli, delle competenze, dei poteri: il clero.

È questa soltanto l'ultima o una fra le più recenti fasi della storia dell'evoluzione dell'istituzione ecclesiastica? In parte forse sì, in quanto il laicato ha avuto più spazio di azione e si è effettivamente più attivato nella Chiesa in tempi remoti, fino a tutto il medioevo, rispetto a quanto non lo sia stato e non l'abbia potuto essere in tempi più recenti. Ma tale spazio di azione è pur sempre stato ridotto, da quando il «clero» ha monopolizzato e ideologizzato i più significativi ruoli di rappresentanza all'interno della Chiesa (a partire dal suo primo secolo di vita) e di supplenza nella società civile (dal momento della crisi socio-politica dell'impero romano).

Ci si trova quindi di fronte a quell'ordine di fenomeni che procedono per tempi lunghissimi, innestandosi per altro su una ben più antica tradizione precristiana. Direi che la sua traduzione in grafico darebbe una linea quasi orizzontale, pur spezzata qua e là da qualche sussulto, a segnalare momenti assolutamente contingenti di iniziativa laicale all'interno della Chiesa. Ecco perché è difficile parlare di una evoluzione storica del laicato. Tentativi talvolta anche riusciti, di assunzione di responsabilità da parte del laicato, non sono mancati certo nei quasi duemila anni di storia dell'istituzione ecclesiastica: tentativi non sempre ostacolati, a volte anzi appoggiati o addirittura incoraggiati e stimolati dalla «gerarchia» ecclesiastica, a comprova che il laicato può avere uno spazio, anche decisionale, all'interno della Chiesa, pur considerata nel suo aspetto gerarchico-istituzionale.

Ma questi sporadici sussulti sono sufficientemente significativi per permetterci di intravedere una linea evolutiva? Fare una storia del laicato significherebbe registrare una serie di episodi, certamente significativi e forse anche coerenti e percorsi da un'unica costante di fondo: il tentativo di assunzione di responsabilità, ma con una scarsa incidenza sulla tendenza evolutiva globale. Varrà dunque la pena tentare di evidenziare tale tendenza, inserendola nel contesto della posizione del laico nella Chiesa, quale appare dalla mentalità istituzionale, storicamente espressa dal linguaggio «ufficiale».



I «fedeli»

La posizione del laico nella Chiesa è essenzialmente definita dal termine «fedele». Una parola che certamente indica connotazioni diverse, secondo l'ambiente socio-culturale (diverso nelle diverse epoche storiche), nel contesto del quale si colloca: si pensi, per esempio, al significato di dipendenza personale, che aveva nella società feudale, e comunque di lealtà-adesione (cui è sottoposto l'impegno di integrazione) nei confronti di un gruppo o di un'istituzione, nel caso quella ecclesiastica. Quest'ultimo significato potrebbe sembrare quello di base e quindi rappresentare la costante nei confronti delle variabili costituite dai vari contesti socio-culturali. Si avrebbe un rapporto di carattere essenzialmente orizzontale, che dovrebbe accomunare indistintamente tutti.

Ma si sa che il linguaggio ecclesiastico tradizionale distingue nettamente «clero» e «fedeli», mentre le norme canoniche e la prassi sono la chiara spia, da tempi lontani, che il rapporto di fedeltà è inteso nei confronti del sacerdote. Quel «proprio sacerdote» con cui la terminologia medioevale indicava i «prelati» (altro termine significativo) minori, responsabili delle

chiese battesimali, cui facevano capo i singoli territori e i loro abitanti. Non si è dunque fedeli in assoluto, o, più o meno vagamente nei confronti di un'istituzione o di un gruppo, quello ecclesiale, ma nei confronti di una persona che rappresenta l'istituzione e gestisce il gruppo. Interessanti in proposito alcune espressioni che la tradizione ecclesiastica ha costruito, utilizzando immagini bibliche: «sollecitudine pastorale», «cura delle anime», ecc.

Tali espressioni definiscono il ruolo del sacerdote responsabile della chiesa (parrocchia o altro). Egli è il «pastore»: ha dunque funzioni di guida. Le pecore lo devono seguire e cibarsi ai «pascoli» a cui egli le conduce. A lui «sono affidate le anime» dei suoi «fedeli»: funzioni quindi di guida, di «indirizzo delle coscienze», cui è inevitabilmente connesso il compito di controllo, anzi di gestione, dei modi di pensare e di agire, fino al punto che (almeno in un passato non lontano) a lui spettava decidere dell'appartenenza o meno dei fedeli alla comunità ecclesiale. Egli non è ovviamente un autocrate: nel prendere le sue decisioni, deve attenersi alle norme dettate dalla Chiesa.

Ma anche qui occorre dare una concretezza al termine: la «Chiesa» che detta tali norme è la gerarchia ecclesiastica: un gruppo elitario dunque. Si pone allora il problema del «se» e del «quanto» tale gruppo elitario interpreti il «mens ecclesiae», o, per parlare in termini meno ermeticamente teologici, il pensiero della Chiesa nella sua globalità, e quindi del «se» e del «quanto» di chi non appartiene al clero — o meglio alla porzione gerarchica del clero — sia partecipe dell'elaborazione dei contenuti dottrinali e delle norme comportamentali. È il problema dello spazio per un partecipazione responsabile dei laici alla gestione della Chiesa. A questo punto, andrebbe indagata più da vicino la storia.

La vicenda del laicato appare la vicenda di un «popolo» costretto, nell'assoluta marginalità decisionale, a subire passivamente la guida di una gerarchia sacrale. Se il tracciato della linea di tendenza, di cui si parlava all'inizio, può essere rilevato dalle riflessioni sui termini ed espressioni caratterizzanti il rapporto sacerdote-fedele nel linguaggio della tradizione ecclesiastica, la vicenda di assunzione di consapevolezza e di responsabilità da parte del laicato finisce coll'essere re-

legata ai sussulti, più o meno particolarmente vivaci, in cui l'ascolto silenzioso e ossequiente del «laico» è interrotto dall'irruzione della parola, spesso vivace, quando non addirittura contestatrice. Ma come sono stati recepiti tali momenti e interventi nella Chiesa? Che incidenza hanno avuto nelle sue vicende storiche e nel suo dinamismo istituzionale? Per tentare una risposta corretta a tali domande, bisogna individuare i momenti e i luoghi dell'assunzione di responsabilità da parte dei laici nello sviluppo storico dell'istituzione ecclesiastica.

I gruppi religiosi istituzionalizzati

Un primo luogo è stato quello dei gruppi religiosi istituzionalizzati, a partire dal monachesimo antico fino alle congregazioni di origine più recente. Qui l'azione dei «laici» ha avuto modo di svolgersi a tutti i livelli, anche i più alti (e forse più nel passato che in tempi recenti): basti pensare all'incidenza dottrinale della cosiddetta teologia monastica, alla gestione della cultura, al grosso, anzi preponderante apporto nell'elaborazione delle modalità di pensiero e di atteggiamenti, alle suggestioni relative alla pratica religiosa e sacramentaria di provenienza monastica e conventuale. Bisogna però notare che si tratta di un luogo privilegiato ed elitario, talché è discutibile, nel caso, l'applicazione del termine «laico» nel suo senso etimologico; anzi monaci e religiosi erano, e sono, ben consapevoli di costituire una categoria diversa, a se stante.

Di più, lo svolgimento dei compiti di gestione e di controllo della mentalità e delle coscienze, quali, per esempio la predicazione e la confessione, erano (e sono) loro concessi solo a condizione che venissero ufficialmente costituiti nella gerarchia clericale, o almeno che tali compiti fossero svolti con l'esplicito consenso e sotto il controllo di tale gerarchia, alla quale solo, comunque, erano (e sono) riservati i diritti relativi all'ammissione e all'estromissione dalla comunità ecclesiale e del compimento degli atti sacrali che la sancivano.

I movimenti laicali

Ma la storia della Chiesa registra pure la presenza di movimenti e interventi da parte dei laici nel senso pieno del termine: voci di protesta, a volte corale, contro la cattiva gestione del clero o la sua indegna condotta (i secoli XI e XVI ne sono pieni); proposte



pratiche e perentorie di riconduzione della mentalità e dei comportamenti della vita della Chiesa alla radicalità del Vangelo; tentativi di intervento, anche drastico, di intromissione, o addirittura di sostituzione, da parte di gruppi più attivi di laici, nello svolgimento di compiti considerati più propriamente sacerdotali. Sussulti abbiamo detto, che incontrano spesso resistenze da parte della gerarchia, fino agli interventi di emarginazione, di estromissione e di repressione; ma che a volte anche ne incontrano la comprensione e l'appoggio.

È comunque evidente una costante nell'atteggiamento dell'autorità ecclesiastica: all'elemento laicale si concede uno spazio di proposta, che però deve avere un riconoscimento più o meno ufficiale e deve essere controllato e incanalato nell'alveo delle direttive e degli indirizzi della gerarchia. Più di una vicenda storica, anzi, insegna che tale controllo e incanalamento tende a concretizzarsi nella pratica utilizzazione ai fini della politica ecclesiastica del momento e nel tentativo di clericalizzarlo, inserendolo così direttamente nella struttura gerarchica stessa. Un inserimento che provoca, o almeno garantisce e radicalizza la tendenza ad una gerarchizzazione del movimento stesso con la riproduzione del

processo di declassamento dell'elemento rimasto «laico» ai livelli di minor responsabilità e prestigio, quando non anche di funzioni di puro servizio e dipendenza.

La massa

Ho parlato di gruppi di laici, perché le espressioni di maggior consapevolezza e responsabilità sono sempre state assunte a livello di gruppo, anche se a volte numericamente molto consistente; la massa è rimasta per lo più passiva o addirittura inerte, salvo animazioni sporadiche e pur sempre derivate ad opera dei gruppi più attivi. Il così detto laicato si è presentato alla storia come una massa, e per di più indotta, di fronte all'elemento più selezionato indottrinato del clero: non si dimentichi che, nel medioevo, «chierico» era sinonimo di letterato, di dotto. Monopolio culturale dei chierici, che ci aiuta a capire il perché del ruolo tendenzialmente passivo dell'elemento laicale nella Chiesa.

Il tentativo di reazione a tale monopolio culturale spiega in parte gli atteggiamenti critici, fino all'ostilità radicale e al rifiuto, che hanno connotato la mentalità laica di un passato non lontano, mentre il superamento del senso di inferiorità psicologica di fronte a tale monopolio, assieme all'invecchiamento della cultura clericale, spiegano almeno in parte quell'indifferenza nei confronti della «chiesa», che sembra caratterizzare l'atteggiamento «laico» dell'epoca contemporanea. È dunque rifiuto e indifferenza più nei confronti del monopolio clericale sulla Chiesa che della Chiesa stessa; diciamo meglio: è rifiuto e indifferenza nei confronti di un certo tipo di Chiesa, come lo è stato, con modalità e atteggiamenti diversi, da parte di tanti gruppi di contestazione laicale nel passato.

È anche questo un «segno dei tempi», che sarebbe assurdo, anzi paranoico negare o rifiutare, ma al quale sembra altrettanto assurdo, o per lo meno estemporaneo, reagire con processi e iniziative — questa volta di carattere involutivo — di aggregazioni «laicali» tendenti più a garantire un monopolio e a cristallizzare una situazione che a riscattare al «laico» il suo posto di corresponsabilità libera, consapevole e attiva all'interno di una Chiesa veramente aperta, senza preclusioni e discriminazioni, alle autentiche esigenze spirituali dell'uomo d'oggi.